



FONTI

Salvatore Bono

L'ESCLAVE RELIGIEUX DI ANTOINE QUARTIER (TRIPOLI, 1660-1668), COME FONTE STORICA

DOI 10.19229/1828-230X/4572019

SOMMARIO: *Le memorie di schiavitù del francese Antoine Quartier sono particolarmente significative anche come fonte storica sulla reggenza di Tripoli, dove visse come schiavo dal 1660 al 1668. Egli era infatti una persona colta – al ritorno in patria entrò nell'Ordine dei Mercedari – e dotata di molta sensibilità, attento dunque alla realtà umana e sociale circostante. D'altra parte gli anni in cui visse a Tripoli sono particolarmente significativi nella storia di quella reggenza maghrebina: proseguiva quel periodo di sviluppo e di prosperità iniziato sotto il pascià Mohammed di Chio, predecessore di Osman, anche egli detto di Chio, così chiamati poiché provenivano da famiglia greco-genovese da tempo insediata in quell'isola. Quel periodo fu caratterizzato, fra l'altro, da un notevole inserimento nella società locale di europei passati all'Islàm, detti 'rinneati', di alcuni dei quali Quartier riferisce la vicenda. L'esclave religieux, segnalato all'attenzione degli studiosi soltanto nel 1972, da Guy Turbet-Delof, è rimasto poco noto e poco utilizzato, mentre è degno di confronto – anche se costituisce soltanto una 'relazione di schiavitù' – con la importante Histoire chronologique del medico Girard, vissuto alla corte di Tripoli pochi anni dopo il nostro autore.*

PAROLE CHIAVE: *Schiavitù mediterranea, Memorie di schiavi come fonte storica, Tripoli nel XVII secolo.*

L'ESCLAVE RELIGIEUX BY ANTOINE QUARTIER (TRIPOLI, 1661-1668) AS AN HISTORICAL SOURCE

ABSTRACT: *The memoirs by the French Antoine Quartier "L'Esclave religieux", published in Paris in 1690, represent a good example of captive narrative. Antoine Quartier recounted in his memoirs the period from 1660 to 1668 which he spent as a slave in Tripoli, and his book of memoirs represents a useful source of information about the political, religious and socio-economical everyday reality in Tripoli at the end of the 17th century. His memoirs, to which attention was first drawn by French historian Guy Turbet-Delof in 1972, have remained so far rather unknown.*

KEYWORDS: *Mediterranean Slavery, Captive Narratives As An Historical Source, Tripoli In The 17th Century.*

N.B. Il presente testo non è stato sottoposto a referaggio.

Fra gli schiavi europei nel Maghreb – le cui testimonianze di schiavitù sono ormai piuttosto facilmente reperibili, per le ristampe cartacee o la presenza dei testi in rete, mentre così non era venti o dieci anni fa – l'attenzione è qui rivolta ad Antoine Quartier, del tutto sconosciuto sino al 1972 quando Guy Turbet-Delof – al quale dobbiamo moltissimo per la conoscenza delle fonti a stampa sui paesi barbareschi – lo identificò come autore delle memorie anonime *L'esclave religieux et ses aventures*. Il testo è stato edito a Parigi nel 1690, a un decennio da quando l'autore l'aveva scritto, e a oltre venti anni dal suo ritorno in patria dalla schiavitù a Tripoli. La vicenda editoriale è ben spiegata appunto da Turbet Delof e ora dal confratello mercedario padre Hugo Cocard, come spieghiamo nella *Nota bibliografica*.

Nonostante la presentazione di Turbet-Delof, *L'esclave religieux* non è stato preso in esame e utilizzato come fonte storica come invece poteva e può meritare. Alla scarsa fortuna possono aver contribuito diversi fattori e forse principalmente il relativo ridotto sviluppo degli studi su Tripoli barbaresca, a cui il testo di Quartier si riferisce, rispetto ai ben più numerosi contributi concernenti la storia di Algeri e di Tunisi nell'epoca ottomana. Rileviamo, per esempio, che intorno al 1928, quando il turcologo Ettore Rossi terminò la redazione della sua *Storia di Tripoli e della Tripolitania*, il testo di Quartier restava ancora sconosciuto. *L'esclave religieux* è stato invero scritto, almeno in una prima stesura, qualche anno dopo la schiavitù dell'autore a Tripoli (1660-1668) e il ritorno in Francia, quando si era fatto egli stesso mercedario, a compimento di una vocazione religiosa, maturata già negli anni di schiavitù. Il testo è stato completato e integrato nel corso degli anni successivi, sino alla pubblicazione nel 1690.

L'esperienza di schiavitù di Antoine Quartier non presenta invero eventi rilevanti e inconsueti: fu catturato dal noto corsaro olandese passato all'islam come Murad (o Morat) Rais, del quale Quartier dà qualche notizia; passò poi alcune volte da un proprietario a un altro e a lungo appartenne al pascià Osman. Come schiavo, poiché era relativamente giovane, intorno ai trent'anni, fu impegnato perlopiù in lavori gravosi e in condizioni particolarmente penose, fuori di Tripoli, a temperature molto elevate, con scarsità d'acqua; fu persino contagiato dalla peste ma superò il grave contagio (pp. 224-227).

Nel presente contributo cercherò di evidenziare piuttosto notizie e valutazioni di Quartier sulla situazione locale, su aspetti ed episodi della vita degli schiavi presenti nella 'capitale' e in altre parti del paese, su nomi, figure, vicende di altri schiavi incontrati e sull'insieme dell'afflitta comunità schiavile alla quale egli stesso appartenne. Proprio per la sua profonda fede e religiosità, vissute con coerenza, Quartier mostra curiosità e interesse anche per aspetti e manifestazioni della pratica religiosa islamica e per quella della comunità ebraica e dà

anche qualche notizia sulla comunità ebraica di Tripoli, di antica data e di varia composizione.

All'inizio delle sue memorie il religioso francese riferisce l'episodio della cattura corsara nella quale venne coinvolto e, prima ancora, la decisione e l'itinerario del suo viaggio dalla Francia in Italia (pp. 173-183). Una 'descrizione di Tripoli' segue nel secondo capitolo, con molti riferimenti storici, in particolare sul pascià Mohammed, un rinnegato originario di quell'isola greca di Chio, indicato come appartenente alla antica famiglia genovese dei Giustiniani (cap. II, pp. 183-192). Una relativa importanza di Quartier come fonte storica deriva dal fatto che il suo testo non è stato utilizzato in passato dai storici di Tripoli, come Laurent-Charles Féraud, nelle sue *Annales tripolitaines*, e poi, nella prima metà del secolo scorso, Salvatore Aurigemma, autore di numerosi contributi su Tripoli barbaresca. In ambedue questi autori si riscontra invece la conoscenza, almeno in parte, della *Histoire chronologique*, una fonte inedita ma ormai ampiamente utilizzata dagli studiosi – attribuita a un altro francese, il medico Girard, anche egli schiavo a Tripoli, dal 1668 al 1680 circa, dopo dunque il riscatto di Quartier – le cui notizie possono dunque utilmente confrontarsi con quelle da lui fornite.

Dopo cenni sulla struttura urbana e il clima di Tripoli (pp. 183-184), quanto al popolamento della città, Quartier così annota «Tripoli est habité par toutes sortes de nations, tous les travaux de la ville, de la marine et des jardins se font par les captifs, car les veritables Turcs mènent une vie molle et effeminée; les Barbares [cioè gli arabo-berberi locali] sont fénéans sans art et sans industrie, se contentent de peu de chose, et ne travaillent que dans la nécessité (pp. 184-185)».

Ci colpiscono le sostanziali e acute puntualizzazioni che il nostro autore offre a proposito del governo di Tripoli:

Quoy que l'estat de Tripoly porte le nom de royaume, son gouvernement tiens moins de la monarchie que de la republique, et le Grand Seigneur en est plutost le protecteur que le souverain. Les renegats et la milice y ont toute l'autorité; ils choisissent leur Bacha, et n'ont point d'autre maître que celui qu'ils se donnent eux-mêmes; ce Bacha gouverne absolument, ne reconnoist le Grand Seigneur qu'en apparence et par politique, et ne déferé que quand il veut aux ordres de la Porte (p. 186).

Aggiunge però che spesso, trascorso un certo periodo di governo, i pascià provocano la loro stessa rovina «de sorte que l'avarice, la rebellion et la cruauté peuvent estres appelées les veritables reynes de Tripoly» (p. 186).

Quando Quartier giunse a Tripoli il paese era governato da Osman Pascià, successore nel 1649 di Mohammed di Chio, ed anche egli originario di quell'isola greca. Osman governerà sino al 1672 e dunque per tutto il periodo di presenza del nostro schiavo nella città maghrebina.

L'apprezzamento di Quartier si rivolge però indubbiamente al pascià Mohammed del quale egli sentì parlare da schiavi e da altri europei, arabi e turchi, residenti a Tripoli da più tempo. Quale 'epitaffio' per Mohammed possiamo riportare questo passo da *L'esclave religieux*:

Mehemet estoit humain et bien-faisant, les Arabes sous son gouvernement vécutrent en paix à la campagne, et cessèrent les pillages qu'ils faisoient de temps en temps aux environs de Tripoly. Il réforma les abus que les *cherifs* avoient tolerez, et sa conduite fut si juste et si sage, qu'il se fit aimer également des Turcs, des Arabes, des renegats, et des captifs ; sur tout il prit plaisir à soulager les derniers, et rendre leurs chaisnes moins pesantes ; il permit mesme aux chrestiens de celebrer leurs festes, et ordonna que les prestres fussent respectez, exempts de travaux, et tranquilles dans la fonction de leur ministere (p. 188).

Fra gli eventi accaduti a Tripoli durante la sua permanenza, Quartier riferisce sulla diffusione per un anno e mezzo, fra il 1662 e il 1664, della peste, dalla quale fu colpito egli stesso, ma ne guarì e poté dopo servire da infermiere; riporta che morirono circa seimila persone in città e altrettante nelle campagne circostanti, e che degli schiavi europei ne morirono cinquecento, non troppi se si considerano le condizioni igieniche meno favorevoli in cui vivevano. Molti tripolini si accamparono lungo le spiagge, nel convincimento che l'aria marina potesse giovare; in proposito Quartier, tradendo un aspetto della sua mentalità in contrasto con altri, commenta: « ces aveugles ne voyaient pas qu'il leur estoit impossible de se dérober au Soleil de justice, qui les punit de leurs abominations par ce fleau ». Di peste morì anche un figlio del pascià, «qu'il aimoit tendrement, ses funerailles furent magnifiques», fra l'altro con la distribuzione di ingenti elemosine, anche a favore degli schiavi. In un brano Quartier descrive anche le usanze praticate nel vestire e comporre le salme, con modalità diverse secondo una riconosciuta gerarchia sociale (pp. 208-210 e 222-228).

Un altro evento di cui Quartier ci informa sono le aperte ostilità fra il governo centrale e le tribù del Gebel, a sud di Tripoli, nel 1667, delle quali invece non fa parola il medico Girard nella *Histoire Chronologique*. Dapprima le forze governative vennero respinte, poi si ripresentarono avendo condotto sulle alture del Gebel, grazie a cammelli, quattro colubrine piazzate sulle rovine di antiche fortezze; obbligarono così al ritiro i *Gibelins*, come li chiama Quartier, cioè abitanti del Gebel. Seguì una dura repressione, la riscossione di un gravoso tributo e il ritorno vittorioso a Tripoli, con al seguito due capi ribelli e venti prigionieri; il pascià premiò i vincitori ed elargì un donativo al contingente schiavile che aveva 'molto contribuito' alla vittoriosa spedizione (pp. 256-258).

Pur se rispettoso nei confronti dell'islam e di coloro che lo praticavano con devozione, Quartier era un cattolico convinto che visse l'espe-

rienza della schiavitù confortato dalla sua fede, nella cui forza salvifica mediante il battesimo credeva nei termini allora stabiliti dalla Chiesa cattolica: qualunque credente in caso di necessità poteva impartire validamente quel sacramento. Di fronte al caso perciò di alcuni infanti gravemente malati, con rischio di morte, ritenne suo dovere profittare della possibilità offertagli dalle circostanze, e precisamente dalla richiesta ricevuta di intervenire come medico a favore di quei piccoli – nel mondo islamico era diffusa una grande fiducia nelle conoscenze mediche degli europei –; impartì loro di nascosto il battesimo, e quando essi cedettero al male fu consolato dal convincimento che avessero conseguito la felicità eterna. Gli parve persino che il merito acquisito dalla loro salvezza spirituale, e dunque la loro ‘intercessione’ gli fosse valso di «ottenere da Dio la perseveranza e la forza di resistere alle sofferenze» e ai mali affrontati, sino al contagio della peste, mentre altri più robusti di lui ne erano morti (p. 247).

In diversi punti delle sue memorie Quartier riferisce con neutralità, in sostanza con rispetto, su aspetti della vita locale e su pratiche religiose derivate dalla fede nella rivelazione del profeta Muhammad; quella testimonianza e quelle osservazioni sono significative poiché con ben più frequenza le memorie di schiavi tornati in patria o le storie che ne raccontano la vicenda si esprimono con scarsa comprensione, con affrettati giudizi e persino, ovviamente, con ripetitive denigrazioni e scandalizzati anatemi verso l'islam e i suoi fedeli. Tanto più perciò ha valore la testimonianza di segno contrario come quella del futuro religioso, uomo già allora di fede cristiana sinceramente vissuta.

Il punto più elevato del suo incontro con l'islam si ebbe quando Quartier con un centinaio di altri schiavi europei secondo gli ordini del pascià era stato trasferito a Misurata, il grande centro urbano ad est di Tripoli, dove poi essi si erano attendati in una zona desertica, con più forti disagi che non nella capitale. Qui il francese fece conoscenza con Yusuf, un settantenne originario dell'Andalusia, la cui famiglia aveva subito la repressione dell'Inquisizione, il padre era stato giustiziato per la sua fedeltà alla religione islamica. Yusuf era cresciuto – in condizione verosimilmente di schiavitù – in un convento di Siviglia, dove aveva appreso anche il latino, conoscenza che si aggiungeva a quelle di arabo, turco, spagnolo, oltre che della lingua franca. Quartier definisce Yusuf come *marabut*; in italiano si traduce come marabutto il termine arabo per indicare un musulmano, di particolare fede e dottrina, di esemplare austera condotta, al quale i fedeli guardano con apprezzamento come consigliere e guida spirituale. Yusuf mostrava atteggiamenti ‘evoluti’, dettati dalla sua varietà di esperienze e di contatti tanto che consentiva alle due figlie di conversare anche con uomini e per di più stranieri, cristiani, anzi con molto rispetto e con sincera amicizia prospettò a Quartier la possibilità di sottrarsi alla schiavitù e di mutare completa-

mente le sue condizioni attraverso la conversione all'islam, dopo la quale gli avrebbe volentieri dato in moglie la figlia più giovane, Alima, e tutta la sua protezione. Anche la ragazza era personalmente molto propensa e Yusuf tornò più volte sulla sua proposta, ma sempre con rispetto della libertà di decisione del giovane francese che da parte sua, con altrettanto rispetto e stima per la persona e la fede di Yusuf, volle restare nella fede natale, accettando con rassegnazione la sua dura sorte, mentre diceva pacatamente all'amico Yusuf di augurarsi che egli volesse farsi cristiano. Piace leggere questo episodio, mentre più di frequente si incontrano – talvolta con l'aspetto di un *topos* obbligatorio – riferimenti, poco credibili, a sollecitazioni provocatorie, lusinghe ingannevoli, sino a pressioni violente affinché schiavi cristiani 'si facessero turchi' (cap. X, pp. 244-254).

Su due dei cosiddetti pilastri dell'islam, quelli indubbiamente più visibili e sorprendenti, Quartier si sofferma a riferire qualcosa, attestando la sua attenzione rispettosa verso la fede del profeta di fronte alla quale si trovò negli anni della sua dura schiavitù; nessuna attenzione diretta verso la religione musulmana si trova invece nella *Histoire chronologique* ed è una differenza che caratterizza i due autori, ambedue importanti come fonti per la storia di Tripoli nel Seicento. A proposito del pellegrinaggio alla Mecca, Quartier ne segnala correttamente la complessa ed efficiente organizzazione, che faceva trovare ai pellegrini adeguati spazi di sosta nelle località e nei tempi previsti, per consentire l'ordinato svolgimento di andate e ritorni dei diversi gruppi. A Tripoli giungevano principalmente pellegrini provenienti da Algeri e da Tunisi: alcuni – si annota – viaggiavano accompagnati anche dalle mogli e da uno o più schiavi, per esserne serviti e assistiti. A proposito degli schiavi Quartier riferisce l'apprezzata consuetudine che il padrone, alla felice conclusione del pellegrinaggio rendesse liberi i suoi schiavi o almeno uno di essi. Dal Maghreb i pellegrini passavano in Egitto, scendevano sino al Cairo, diventavano un esercito. Con realismo Quartier rileva che non si trattava soltanto di una grande manifestazione di fede: accanto ad essa infatti, lungo tutto il percorso, sino ai luoghi santi, si svolgevano attivi commerci che animavano una intensa circolazione economica circostante (fra l'altro pp. 272-282).

L'attenzione forse più forte è rivolta da Quartier a coloro che per motivazioni e in circostanze diverse passavano dalla fede cristiana a quella islamica, un passaggio che restava spesso peraltro circondato dal dubbio, fra una adesione consapevole e profonda e una accettazione esteriore, superficiale, in un fondo di miscredenza verso ogni fede. Nell'insieme Quartier considerava con severità e riprovazione i rinnegati, come erano comunemente designati in quei secoli, e quel termine è ancor oggi ampiamente usato dalla storiografia. Insiste nel rappresentarli, come vedremo, in modo sfavorevole, riferendo abitudini, pratiche,

episodi specifici relativi a quella 'categoria', in certo modo a sé stante, anche rispetto alla comunità musulmana locale. Quella presenza doveva certamente colpirlo e turbarlo, e verso di essi come gruppo esprime ferma riprovazione e aspre critiche mentre nel riferire di singoli casi mostra umana comprensione per debolezze e per incerte posizioni, ma di certo esulta nel raccontare di coloro che resistettero a ogni lusinga ed ancor più di quelli che resistettero o dopo un certo tempo si pentirono affrontando anche il martirio. Sul tema egli accosta figure e avvenimenti degli anni in cui era a Tripoli ad altri dei tempi di Mohammed pascià e ancor prima, a proposito dei quali perciò ascoltò racconti forse già tramandati da uno o più intermediari.

Già nelle pagine iniziali dove descrive Tripoli e i suoi dintorni e menziona «dix-huit mosquées, sans celles de la campagne, qui sont plus magnifiques, dont les tours sont plus hautes» (p. 185), aggiunge che «dans la ville les renegats vivent sans religion» e più avanti che «ils sont libertins, et ne s'adonnent qu'à pirater pour avoir de quoy fournir à leurs desordres: ces scelerats apres avoir apostasié font une guerre aux chrestiens, ils fuyent la compagnie des Turcs, afin de vivre entierement dans le libertinage, se moquent des resveries de l'Alcoran» (p. 185); ne sottolinea dunque anche la differenza e la separatezza dalla 'vera' comunità musulmana. D'altra parte afferma con risolutezza il ruolo dei rinnegati nella vita politico-sociale dello stato maghrebino: «Toutes les charges sont occupées par les renegats qui commandent aux travaux de la marine, de l'arsenal et des manufactures; les Turcs et les Arabes exercent les offices de police et de justice, que le *Bacha* rend trois fois la semaine en présence de ses *cadis*» (pp. 185-186).

Fra le prime storie di islamizzati accennate nel testo vi è quella di «un religioso della città di Perugia nel ducato di Spoleto vicino Assisi», il quale si sarebbe fatto musulmano nel periodo detto degli *scerif*, prima dell'ascesa al potere del pascià Mohammed Abdallah di Chio (1631-1649). Dell'episodio, riguardante un religioso perugino, non si trova corrispondenza in altre fonti e forse l'autore, o i suoi informatori, hanno confuso con un altro religioso, sottoposto al martirio – come, forse, il francescano Andrea da Spoleto – con quello dell'agostiniano Alipio da Palermo, schiavo, rinnegato, poi martire a Tripoli fra il 1643 e il 1645. La vicenda di Alipio è ben nota poiché a suo proposito si svolse un lungo e documentato processo per la canonizzazione, senza che dopo un secolo si giungesse a una conclusione. La vicenda effettiva di Alipio – collocata peraltro un ventennio prima e sulla quale Quartier poté ascoltare racconti da più persone – appare strettamente analoga a quella attribuita al religioso perugino. La corrispondenza è puntuale nella scena dell'abiura dall'islàm dinanzi al pascià Mohammed e del suo vano tentativo di farlo recedere, per evitare lo scandalo e salvargli la vita. Un particolare appare decisivo nel racconto per confermare dunque la con-

fusione fra quella di Alipio e quella, eventualmente di altro religioso: che si era ritrovato «parmy les cendres son coeur aussi vermeil et aussi entier que s'il n'eût point passé par les flames» (pp. 192-194).

Il più noto rinnegato menzionato da Quartier in rapporto diretto con la sua personale vicenda biografica è l'olandese Muràd Rais (o Morat), capo della squadra corsara che l'aveva catturato: Muràd si era fatto musulmano «pour se vanger du retardement que ses parens avoient apporté à le retirer de Barbarie»; aveva allora giurato «de faire une cruelle guerre à ceux de sa nation et autres chrestiens» (p. 217). Al tempo della peste, proprio per ridurre il rischio di contrarre il terribile morbo che infieriva nel paese maghrebino, alcuni vascelli tripolini, guidati da Muràd, andarono in corsa prima nell'Arcipelago greco poi nel 'golfo di Venezia'.

Nel luglio 1662 Muràd volle attaccare da solo un vascello veneziano ma l'ardita nave corsara si incagliò sulla costa pugliese, presso Otranto, e varie centinaia di corsari finirono in mani nemiche, e Muràd fra loro. Alla notizia della cattura del sino allora fortunato corsaro – che, dice Quartier, possedeva a Tripoli più di cinquecento schiavi da lui catturati, «sans compter ceux qu'il avoit perverty dans la débauche», e che perciò avevano rinnegato. A Tripoli si fecero pubbliche preghiere e processioni per supplicare il ritorno del «plus redoutable et plus déterminé corsaire de Tripoly»; il viceré di Napoli rifiutò però di liberarlo in cambio di venti schiavi napoletani e Muràd morì «depuis quelques années dans l'impenitence et l'infedélité» (pp. 216-217).

Fra i rais di origine europea che più spesso si affiancavano a Muràd nelle imprese corsare, Quartier ricorda il provenzale Beyrant e il greco Hally. Quando la nave di Muràd fece naufragio, nell'equipaggio vi erano anche quattro giovani olandesi, costretti con violenza a 'farsi turchi'. L'Inquisizione – riferisce il nostro autore – li perdonò ed essi non solo abiurarono l'islàm ma anche la loro fede calvinista, facendosi cattolici, e Quartier aggiunge «à la satisfaction du peuple de Naples, qui obtint la grace de ces nouveaux convertis». Qualche pagina più avanti nel testo, il futuro religioso – il quale a proposito degli europei islamizzati denuncia una loro condotta viziosa, dedita a piaceri sfrenati e a vita dissoluta, anche in contravvenzione con le prescrizioni stesse dell'islàm – presenta una affermazione molto dura: «La haine des Turcs contre les chrestiens ne se modère point par les fatigues qu'il leurs font endurer dans les travaux, elle devient mesme fureur contre ceux qu'ils veulent rendre partisans de Mahomet» (pp. 217 e 219).

Questa affermazione bisogna intenderla bene; Quartier si riferisce alle autorità pubbliche, governatori o altri ancora più in alto, e non dice che essi sempre o spesso usino violenza ai cristiani per convertirli, dice che, se e quando vogliono ottenere quel risultato, allora la loro reazione diviene 'furiosa'. A riprova di ciò il nostro schiavo riferisce un altro epi-

sodio: il pascià Osman nel duplice intento – secondo le parole di Quartier – di «témoigner son zèle envers le Prophète, et augmenter sa cour de renegats», fece portare una ventina di giovani in una dimora appartata dove si offrirono loro feste e gozzoviglie, li si lasciarono ubriacare, li fecero vestire alla turca e poi tentarono di strappar loro la pronuncia della formula per l'adesione all'islàm. Qualcuno acconsentì facilmente ma la maggioranza si oppose con fermezza e suscitò allora una rabbiosa reazione della quale quattro giovani cristiani restarono ben presto vittime, mentre gli altri, prostrati e intimoriti si piegarono alla volontà che veniva loro imposta (pp. 219-220).

Fra altre vicende menzionate da Quartier ne riferiamo ancora qualcuna, a cominciare da quella, molto avventurosa e romanzesca, al punto di poter dubitare della sua veracità, almeno nei termini in cui il buon Quartier la recepi e ce la racconta. Ne fu protagonista un 'giovane savoiaro (il nome non è detto), di Montmélian, antica fortezza nella cosiddetta 'gola' della Savoia, che era stato catturato dai tripolini insieme col nostro stesso autore. Il pascià Osman lo inviò ben presto come omaggio al pascià d'Egitto e quì «on le fit renoncer à sa religion par la riguer et l'artifice»; il nuovo fedele dell'islàm, chiamatosi Selim, divenne piuttosto padrone della lingua e dei costumi del nuovo ambiente e ricevette l'incarico di tesoriere del Serraglio. La sua storia si complicò quando accolse un invito dalla «plus belle des sultanes» dell'harem', di nome Astera, poi si pentì dell'abiura, o forse piuttosto si rese conto che era meglio per lui lasciar presto l'Egitto. Come che fosse, si rivolse a un fidato cristiano maronita e si fece condurre sino al convento dei francescani di Gerusalemme, per confessare il suo pentimento e riconciliarsi con la Chiesa. Qualche mese più tardi – non è chiaro come sia riuscito a sottrarsi a ogni ricerca – si imbarcò ad Alessandria per raggiungere Messina.

Nel Mediterraneo le storie possono complicarsi o l'ambiente si presta a complicarle. La nave fu catturata da corsari, e di nuovo si trattò di tripolini; a Tripoli il savoiaro trovò dunque vecchi amici, cristiani o rinnegati o 'turchi fini', ma questi ultimi erano divenuti piuttosto rari nella Tripoli di quegli anni, dove invece erano appunto numerosi i musulmani di recente conversione. Molti intercedettero a suo favore presso il sultano ed ottennero che fosse soltanto detenuto al Castello e destinato a lavori gravosi e ripugnanti (pp. 261-263).

Nel caso di una bambina di dieci anni – riferito da Quartier nel penultimo capitolo, forse una aggiunta successiva al testo iniziale del volume – vi è da chiedersi, come sempre in questi casi, se si possa parlare di una abiura della fede cristiana e di una consapevole adesione a quella musulmana, e non invece piuttosto della imposizione di una volontà altrui a una persona non ancora pienamente capace di intendere ciò che le veniva suggerito e di poter quindi prendere una deci-

sione consapevole. La storia – da collocarsi fra gli anni Sessanta e Settanta del secolo XVII – era andata così: il sieur Taulignan, provenzale di La Ciotat, fratello del console francese a Zante – mentre era in navigazione verso quell'isola greca con la piccola nipote da consegnare ai genitori – incappò presso Cagliari in un agguato corsaro; per la restituzione della fanciulla non si volle accogliere nessuna proposta e non molto tempo dopo fu data in sposa al giovane Solimano da cui ebbe presto un figlio (cap. XIV, pp. 282-288).

Nello stesso capitolo leggiamo di una vicenda ancor più tortuosa, non facile da riassumere, svoltasi fra Candia ancora veneziana, la Sicilia e Tripoli, fra assalti corsari, fughe e naufragi: una giovane donna, sorella di un don Julio di Maiorca, finì anche essa sposa di un musulmano, Mustafa figlio di un bey di Tripoli (pp. 288-294). Un altro rinnegato, riparato volontariamente a Tripoli, il piemontese Giovanni Battista Ferrari, marchese di Cavour, è ricordato dal Quartier, ma sembra più credibile ciò che ne riferisce la *Histoire chronologique*, ed è già stato reso noto; qualche cenno è fatto anche al celebre don Filippo, il principe tunisino, convertitosi al cristianesimo ma poi tornato alla fede natale (pp. 228-232).

L'utilizzo di relazioni di schiavitù come fonti storiche relative al paese e alla società in cui l'autore ha trascorso un certo periodo di tempo si potrebbe peraltro analogamente estendere a molte altre simili memorie, sinora prioritariamente e in molti casi esclusivamente utilizzate come fonti biografiche sulla vicenda di ciascun autore. Altri testi sono stati specialmente esaminati e valutati dal punto di vista stilistico e letterario, in rapporto alla tipologia del 'racconto di schiavitù', in gran parte dedicato a riferire, con molti topos comuni, sul protratto itinerario della negoziazione e del pagamento del riscatto sino al viaggio di ritorno.

Allo 'schiavo religioso', come Quartier ha voluto definirsi, piacque certamente farsi raccontare storie e raccontarle poi ai suoi lettori; da accogliere dunque pienamente la positiva conclusione di Guy Turbet Delof: padre Quartier non sembra aver bisogno di fare neanche un piccolo sforzo di immaginazione, «le quotidien, sous le ciel d'Afrique – e noi potremmo ampliare il riferimento parlando di cieli del mondo mediterraneo – foisonne de romans tous faits. Ne faut que les cueillir. Tout le mérite est de s'en aviser».

Nota bibliografica

Il testo *L'esclave religieux, et ses aventures*, Paris, chez Daniel Horstemels, M.DC.XC., appare anonimo sul frontespizio. La dedica alla Marquise de l'Hopital, cioè Marie-Charlotte de La Romilly Chesnelaye, moglie di Guillaume François Antoine (1661-1704), e tutte le pagine che precedono il testo di Quartier, non sono numerate (n.n.) ; la dedica

è firmata F.A.Q., sigla nella quale Guy Turbet Delof, *Le père mercedaire Antoine Quartier et sa chronique tripoline des années 1660-1668*, «Les Cahiers de Tunisie», 20, 1972, pp. 51-58, ha identificato il trinitario Antoine Quartier, grazie alla menzione fattane da Germain Moüette, *Relation de captivité dans les royaumes de Fez et de Maroc*, Paris, J.Cochart, 1683. Poiché il titolo del contributo di Turbet Delof non fa riferimento alla schiavitù di Quartier, il suo richiamo all'opera del mercedario è sfuggito agli studiosi del tema specifico della schiavitù mediterranea. Il volume originale è peraltro rarissimo: il Karlsruher Virtueller Katalog (KvK) ne segnala soltanto la copia alla Bibliothèque Nationale de France.

Nella edizione originale del 1690 – consultabile on line in *Gallica. Bibliothèque numérique* – la paginazione inizia soltanto dal primo capitolo. Alla dedica, segue l' *Avertissement* (pp. 6-14 nn.) nel quale l'autore espone le motivazioni per le quali ha scritto e pubblicato il volume e ne riassume il contenuto (a p. 13 nn. scrive: «je décris la Ville de Tripoli, l'estat du Royaume & les moeurs des Habitants»). Segue ancora un sommario, piuttosto dettagliato, dei quindici capitoli (pp. 15-22 nn.) e infine il *Privilège* per l'edizione (pp. 23-24 nn.); inizia poi il testo con numerazione da p. 1 a 315. In questo contributo però le citazioni del testo e la relativa indicazione del numero delle pagine (indicazioni poste fra parentesi nel corso stesso del testo) fanno riferimento all'edizione de *L'esclave religieux* curata con molto rigore dal padre trinitario Hugo Cocard, nel numero delle «Analecta Mercedaria», 2003, pp.123-301. Ringrazio vivamente padre Antonio Rubino, storico dei Mercedari in Italia, per avermene fornito una copia.

Guy Turbet Delof tratta de *L'esclave religieux* nei suoi preziosi volumi *L'Afrique barbaresque dans la littérature française au XVIe et XVIIe siècle*, Lille, Université de Lille, 1973, pp. 241-245 e 277-281 e *Bibliographie critique du Maghreb dans la littérature française 1532-1715*, Alger, SNED, 1976. Nel mio saggio su *Storiografia e fonti occidentali sulla Libia (1510-1911)*, Roma, 1982, p. 33, il saggio di Quartier è segnalato ma io stesso non ho preso diretta visione dell'opera se non una decina di anni fa.

Per tutte le notizie riferite dallo schiavo francese è ovvio fare il confronto con la nota *Histoire chronologique du Royaume de Tripoly de Barbarie*, manoscritto conservato alla *Bibliothèque de France* (alla sezione 'antica', di Rue Richelieu; Mss. Français, n. 12219 e 1220), attribuita a un altro francese, il medico Girard, anche egli schiavo a Tripoli, dal 1668 al 1680 circa, dunque dopo il riscatto di Quartier. L' *Histoire* fu scoperta e utilizzata da L. Ch. Féraud e da altri, fra cui l'italiano Salvatore Aurigemma (v. avanti riferimenti a questi autori). Nel 1934 la segnalò P. Toschi, *Le fonti inedite della storia della Tripolitania*, Intra, 1934, ripreso, con aggiornamento sull'utilizzo già avvenuto, da S. Bono,

Fonti inedite di storia della Tripolitania, «Libia», I, 1953, n. 2 (aprile-giugno), pp. 117-121, dove è sottolineata l'opportunità di una edizione critica mai realizzata; l' *Histoire* è di nuovo segnalata in *Storiografia e fonti occidentali*, cit., pp. 31-33.

Quartier come fonte storica non è stato utilizzato in passato da storici di Tripoli, come Laurent-Charles Féraud, *Annales tripolitaines*, Tunis-Paris, 1927, a cura postuma di A. Bernard (riedita a cura di Nora Lafi presso Bouchène, Paris (Saint Denis) e Ettore Rossi, *Storia di Tripoli e della Tripolitania dalla conquista araba al 1911*, Roma, 1968, a cura di M. Nallino; quest'ultima opera, redatta nel corso degli anni Venti, è stata pubblicata postuma (Rossi era morto a Roma nell'agosto 1955), Su Féraud, Rossi e altre opere di storia della Libia, v. Bono, *Storiografia e fonti occidentali*, pp. 13-20. Quando il turcologo Ettore Rossi redasse la sua *Storia di Tripoli e della Tripolitania*, il testo *L'esclave religieux* era ancora sconosciuto, e lo era ancora quando l'opera di Rossi fu pubblicata postuma, come si è detto sopra.

Su Tripoli all'epoca dei pascià di Chio : S. Aurigemma, *Mohàmmèd Abdallah di Chio, Dai e Pascià di Tripoli dal 1631 al 1649, e primo conquistatore di Bengasi e di Augila per l'impero degli Osmanli*, «Gli Annali dell'Africa italiana», V, 1942, pp. 703-744; A. Zelli, *Il magnifico corsaro (Mohammed Abdallah di Chio). Una storia tripolina del Seicento*, Torino, 1971. La spedizione nel Gebel l'abbiamo datata nel 1667, seguendo Turbet Delof, *L'Afrique barbaresque*, p. 279. Questi autori lo indicano come Mohammed, secondo la forma araba del nome, mentre Quartier usa la forma turca Mehemet.

Sugli europei islamizzati l'opera di riferimento è Bennassar B. e L., *I cristiani di Allah. La straordinaria storia dei rinnegati* (1989), Milano, 1991; cenni in Bono, *I corsari barbareschi*, Torino, 1964, pp. 249-260; in particolare sui due pascià di origine greca e su altri si veda S. Bono, *Europei islamizzati nella Tripoli del Seicento*, «Mediterranea-ricerche storiche», 12, 2015, pp. 581-592, con riferimenti bibliografici.

Il corsaro olandese Murad prima che a Tripoli aveva avuto la sua base ad Algeri e da qui aveva compiuto, fra le altre, l'incursione a Baltimore nel 1631, sulla quale: H.G. Barnby, *The Algerian Attack on Baltimore 1631*, «The Mariner's Mirror», 56, 1970, pp. 27-31; Id., *The Sack of Baltimore*, «Journal of the Cork Historical and Archeological Society», 74, 1969, pp. 101-129, e D. Ekin, *The Stolen Village. Baltimore and the Barbary Pirates*, Dublin, 2006.

Su frate Alipio: S. Bono, *Frate Alipio da Palermo rinnegato pentito*, in Id., *Siciliani nel Maghreb*, Trapani, 1992, pp. 79-89. Sul marchese G.B. Ferrari: S. Aurigemma, *Un marchese di Cavour, intendente delle saline di Zuara*, «Libia», 3, 1955, fasc. 3, pp. 45-48, e Bono, *Europei islamizzati*, p. 589. Su don Filippo, fra gli altri v. T. Filesi, *Un principe tunisino tra islam e cristianesimo (1646-1686)*, «Africa», 25, 1970, pp. 25-48.